

Centro e periferie, dal Risorgimento alla Repubblica

di Giovanni Cerchia

Nel 1861 l'Italia era attraversata da profonde, inevitabili linee di frattura che segmentavano il corpo vivo di una comunità lungamente divisa, fin dal crollo dell'impero romano d'occidente.

La prima divaricazione era ovviamente di carattere istituzionale, poiché contrapponeva tutte le classi dirigenti delle statualità pre-risorgimentali. Il *cleavage* era però riassorbito piuttosto rapidamente grazie all'omogeneità delle élite politiche, sociali ed economiche, in un paese complessivamente «attardato nell'era pre-industriale», dominato al Sud come al Nord dall'agricoltura, «con i lenti ritmi di vita, i redditi esigui e le forme di autoconsumo tipiche della società agraria»¹. Insomma, più che il trasformismo dei tanti principi di Salina, nella prima fase post-unitaria era preminente il mutuo riconoscersi della borghesia agraria nazionale, senza troppo distinguere tra gli interessi della rendita parassitaria e quelli del profitto d'impresa. Nel complesso, si trattava di un riflesso filo-governativo di «un'economia tradizionale e povera»², in «grave inferiorità»³ e in grande ritardo rispetto agli sviluppi che stavano interessando paesi europei più avanzati, a prescindere dalla relativa entità e dalla qualità del divario interno tra settentrione e meridione; un tema peraltro molto controverso e sul quale, anche assai di recente, si è tornato a discutere con toni e argomenti contrapposti⁴.

Meno semplice da ricomporre era la seconda frattura, quella confessionale. La Chiesa, infatti, aveva pagato un prezzo pesante all'unificazione, prima

¹ Francesco Barbagallo, *La questione italiana. Il Nord e il Sud dal 1860 a oggi*, Laterza, Bari-Roma 2013, pp. 47-48.

² Vittorio Daniele e Paolo Malanima, *Il divario Nord-Sud in Italia (1861-2011)*, Rubettino, Soveria Mannelli 2011, p. 43.

³ Gino Luzzatto, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, Einaudi, Torino 1974, pp. 7-17.

⁴ Per Daniele e Malanima si trattava di prendere atto di una sostanziale eguaglianza nella comune povertà di Nord e Sud [cfr. V. Daniele e P. Malanima, *Il divario Nord-Sud in Italia (1861-2011)*, cit., pp. 43-45]. Una tesi non pienamente condivisa da Emanuele Felice che rimarca la preesistenza di un significativo divario tra le due aree già nel 1860-61, per quanto non sempre statisticamente rilevabile (cfr. Emanuele Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, Il Mulino, Bologna 2013, pp. 17-90).

con il ridimensionamento, poi addirittura con la perdita del potere temporale. L'anatema di Pio IX colpiva allora Vittorio Emanuele II e i liberali. Ma dopo Porta Pia era tutta l'architettura delle nuove istituzioni a essere messa all'indice, con il divieto rivolto ai cattolici di partecipare alla vita politica nazionale. «L'Italia nasce[va] come paese scomunicato»⁵ e rappresentava un trauma morale di non poco conto per una monarchia costituzionale che, oltre a ospitare il Santo Padre, concepiva la propria sovranità come espressione di una duplice legittimazione, della *grazia* di Dio e della volontà della *nazione*. Mentre il primo articolo dello Statuto albertino rimarcava come «la religione Cattolica Apostolica e Romana» fosse «la sola Religione dello Stato».

E se il sigillo ideologico della *grazia* divina era negata dai rappresentanti terreni del creatore, anche la *nazione* non era da meno, non mostrando una particolare condiscendenza nei confronti del regno sabauda. L'unificazione era giunta inaspettata, una sorta di miracolo nel quale pochi confidavano⁶. D'altronde, Cavour e Napoleone III avevano convenuto ben altro a Plombiers nel 1858, progettando la distruzione dell'ordine sancito dalla Restaurazione, per semplificare il quadro istituzionale della penisola, salvaguardare la Chiesa e scalzare nel contempo l'egemonia austriaca⁷. In più, l'imperatore della repubblica francese – ossimoro indicativo di un'epoca di grandi transizioni – avrebbe incamerato anche Nizza e la Savoia, un sacrificio che incrinava definitivamente i rapporti tra Cavour e Garibaldi. In ogni caso, dopo le vicende del 1859⁸ era proprio quest'ultimo – non vincolato da alcun impegno politico-diplomatico – a rimettere tutto in discussione, sbarcando in Sicilia e soffiando sul fuoco di un malessere isolano⁹ che dava inizio al «collasso politico»¹⁰ e militare del regno di Francesco II.

Infatti, quella delle Due Sicilie era soprattutto un'implosione determinata da prevalenti fattori endogeni, a iniziare dall'ansia indipendentista e dai rancori anti-borbonici al di là del faro, già ampiamente manifestati nel corso del 1848¹¹. A determinare l'eclissi della più grande monarchia italiana d'epoca preunitaria non fu, quindi, un complotto internazionale, anti-clericale e mas-

⁵ Luciano Cafagna, *Legittimazione e delegittimazione nella storia politica italiana*, in Loreto Di Nucci, Ernesto Galli Della Loggia (a cura di), *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 2003, p. 25. Cfr. anche Luciano Cafagna, *Cavour*, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 219-223.

⁶ Cfr. Aurelio Lepre, Claudia Petraccone, *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, Il Mulino, Bologna 2008, p. 17.

⁷ Cfr. L. Cafagna, *Cavour*, cit., pp. 193-194.

⁸ Cfr. Alberto Mario Banti, *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Bari-Roma 2004, pp. 107-111.

⁹ Cfr. Salvatore Lupo, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Donzelli, Roma 2011, p. 25 e ss.

¹⁰ Ivi, p. 73.

¹¹ Cfr. Angelantonio Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Il Mulino, Bologna 2008, pp. 59-63.

sonico¹²; tanto meno una pianificata conquista regia, con tanto di ben assestata e tempestiva *pugnolata alla schiena* calata a tradimento dal nord. Anzi, se proprio di tradimento si vuol parlare, tale fu quello degli stessi Borbone ai danni della nazione, quando nel 1848-49 sceglievano di ritirare la costituzione, reprimere e bandire i liberali, abbandonare la causa unitaria, puntare tutte le proprie carte sul legittimismo autocratico d'*ancien regime*. Fu in quel frangente, insomma, che mentre Ferdinando II abbandonava l'Italia al proprio destino, il piccolo e retrivo¹³ regno sardo decideva, invece, di conservare la Carta costituzionale e il vessillo tricolore. Nel farlo, diventava il punto di riferimento d'ogni liberale.

I Mille che sbarcavano a Marsala furono solo la scintilla che incendiava una polveriera da tempo in attesa d'esplosione. Non fu un caso che le camicie rosse scampassero alla sorte di Carlo Pisacane e compagni, massacrati invece dai contadini cilentani appena tre anni prima¹⁴. Senza contare il gran numero di volontari meridionali che affluivano tra i 30 mila garibaldini schierati nell'unica, vera battaglia campale combattuta contro l'esercito di Francesco II: quella svoltasi lungo il Volturno, a cavallo tra il settembre e l'ottobre del 1860¹⁵. Un confronto che, nei fatti, si risolveva in uno stallo ancora tutto da dirimere e faceva da preludio della sconfitta di Pettoranello del 17 ottobre, nei pressi di Isernia. In quest'occasione, borbonici e contadini in armi sbaragliavano il contingente guidato da Francesco Nullo, inseguendolo e massacrandolo tra Macchiagodena e Carpinone, per poi esporre le teste mozzate dei garibaldini sulle sponde della fontana Fraterna, nella piazza principale della città Pentra. Tranne Nullo – che comunque scampava all'eccidio – tra gli sconfitti non c'era alcun bergamasco, ma soltanto militi inquadrati nella Legione del Matese, nei Cacciatori Irpini, nella Compagnia Beneventana, in quella della Guardia Nazionale di Portocanone, oltre che nel «distaccamento dei Cacciatori dell'Etna»¹⁶. Piuttosto che un episodio della conquista regia, era il drammatico episodio di una guerra civile meridionale.

Fatta questa premessa – e con la debita eccezione della Sicilia – era tuttavia indubbio che la stragrande parte della popolazione contadina meridionale si sentisse poco attratta dai valori del Risorgimento. La stessa scelta compiuta da Francesco II d'abbandonare Napoli, asserragliarsi tra le fortezze di Capua e Gaeta per dare battaglia lungo le sponde del Volturno, si doveva solo in

¹² Cfr. Emilio Gentile, *Italiani senza padri. Intervista sul Risorgimento*, a cura di Simonetta Fiori, Laterza, Bari-Roma 2011, pp. 24-25, 138-140.

¹³ Cfr. Giampiero Carocci, *Il Risorgimento*, Newton Compton, Roma 2006, pp. 37, 80 e ss.

¹⁴ Cfr. Carmine Pinto, Luigi Rossi (a cura di), *Tra pensiero e azione: una biografia politica di Carlo Pisacane*, Plectica, Salerno 2010.

¹⁵ Cfr. Alfonso Scirocco, *Giuseppe Garibaldi*, RCS Quotidiani Spa, Milano 2005, pp. 260-263.

¹⁶ Francesco De Feo, *Ritorno alle origini. Molise 1860*, Exit Editoria, Isernia 2010, p. 124.

parte al brigare del «pragmatico» Liborio Romano¹⁷. Molto più peso aveva la consapevolezza di poter contare, quasi senza eccezioni, sul lealismo legittimista della società rurale delle province duosiliciane che facevano da retroterra allo stesso Volturno, confinando con lo Stato Pontificio (Campania settentrionale, Molise, Abruzzo)¹⁸. In esse, scrive Felicio Corvese con un riferimento a Terra di Lavoro che potrebbe essere tranquillamente generalizzato, «si concentrava il massimo della resistenza contadina e della riottosità del clero legittimista»¹⁹. Le insurrezioni anti-liberali di Isernia e di Ariano Irpino erano soltanto la conferma di questa peculiare ostilità alle armi unitarie che coinvolgeva perfino parte della borghesia agraria²⁰. Insorgenze che non si placavano affatto con la discesa dell'esercito sabauda e la sconfitta delle armi borboniche sul Macerone, il 20 ottobre 1860, quando s'apriva la strada verso Terra di Lavoro e lo scambio di consegne tra Vittorio Emanuele e Giuseppe Garibaldi.

Più o meno direttamente, il brigantaggio post-unitario fu partorito dalle stesse tensioni e generava una insubordinazione la cui durata, consistenza e virulenza arrivavano a impegnare circa la metà degli effettivi del Regio Esercito. Un'esperienza drammatica che sarebbe incomprendibile se non considerassimo una qualche forma di connivenza e di tolleranza da parte dei contadini; un mondo al quale la nuova patria tricolore molto chiedeva – tasse e leva obbligatoria – ma quasi nulla sembrava voler concedere. Certo, i briganti non erano banditi sociali, tanto meno eroici partigiani in lotta contro l'invasore nordico e stragista, come pur vorrebbe qualche disarmante e disarmato revisionista²¹. Al contrario, furono i protagonisti di un fenomeno complesso e assai da-

¹⁷ Paolo Macry, *Unità a Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo assieme i pezzi*, Il Mulino, Bologna 2012, p. 80. Cfr. anche ivi, pp. 78-81.

¹⁸ Cfr. A. Scirocco, *Giuseppe Garibaldi*, cit., pp. 260-261.

¹⁹ Felicio Corvese, *Terra di Lavoro nella transizione unitaria*, in Felicio Corvese, Marco De Angelis (a cura di), *Garibaldi in Terra di Lavoro*, Centro Studi Francesco Daniele, Caserta 2008, p. 19. Cfr. anche Giovanni Cerchia, *L'identità del Molise e la nazione degli italiani*, in Sergio Bucci (a cura di), *Molise e molisani tra Ottocento e Novecento*, Palladino, Campobasso 2010, pp. 5-14; Id., *I risorgimenti degli italiani visti dal Mezzogiorno*, in Giovanni Cerchia e Pasquale Iorio (a cura di), *Tra Paese e nazione. L'Italia prima, durante e dopo l'Unità*, «Meridione. Sud e Nord del Mondo», 2014, 1, pp. 36-39; Felicio Corvese, Olindo Isernia, *Il difficile cammino dell'Unità d'Italia. Protagonisti della vita pubblica in Terra di Lavoro dall'Ancien Régime all'età liberale*, Centro Studi Francesco Daniele, Caserta 2010.

²⁰ Cfr. S. Lupo, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, cit., pp. 77-78. In particolare, sulla vicenda d'Isernia e le difficoltà del movimento liberale molisano, cfr. Sergio Bucci, Gabriele Venditti, *Molise 1860. Verso l'Unità, tra rivoluzione e conservazione*, Palladino, Campobasso 2011.

²¹ Cfr. per tutti un volume di grande successo editoriale come quello di Pino Aprile, *Terroni. Tutto quello che è stato fatto perché gli italiani del sud diventassero meridionali*, Piemme, Milano 2010. Anche Antonio Ciano, molto apprezzato come fonte dallo stesso Aprile, insiste molto sullo stesso tasto (cfr. Antonio Ciano, *I Savoia e il massacro del Sud*, Grandmelò, Gae-

tato, dove il disagio e la rabbia sociale s'innestavano spesso su tradizionali comportamenti devianti, tipici di una criminalità comune predatoria e senza scrupoli, pronta a macchiarsi di spietate violenze ai danni di cittadini e forze dell'ordine²². Comportamenti e forze criminali in qualche caso perfino al servizio delle diverse fazioni del notabilato locale, una borghesia con diversi conti da regolare, piuttosto che impegnate in una rivoluzione agraria dalla parte dei contadini²³. Assomigliavano più ai *bravi* di manzoniana memoria che agli *allegri compagni* della foresta di Nottingham. La reazione delle istituzioni fu altrettanto brutale, indegna di un paese civile – rappresaglie collettive, sospensione delle libertà statutarie, esecuzioni sommarie – che rivelavano tutte le insicurezze, le paure, le divisioni di un paese convinto di vivere sull'orlo del baratro. Paradossalmente, era l'*illiberale* legge Pica del 1863 a moderare la campagna repressiva, ancorandola finalmente allo stato di diritto e reintroducendo magistratura e tribunali dove, fino a quel momento, imperava il quasi esclusivo arbitrio dei comandanti sul campo²⁴.

Esploso nel 1861, il brigantaggio si esauriva tra il 1864-65, per poi spegnersi definitivamente nel 1870, in perfetta coincidenza con la scomparsa della frontiera pontificia e il sicuro rifugio garantito ai banditi. Più duraturo e doloroso, invece, il malessere che ne aveva in parte motivato la recrudescenza; una frattura sociale che lacerava il corpo vivo del paese, generando contrapposizioni tra élite e moltitudini popolari che impedivano quella condivisione di prospettive e di valori che trasforma «una collezione di uomini» in «una nazione»²⁵. Detto in altri termini, la stragrande parte della nazione non era forse contro, ma di certo si percepiva come lontana dai valori di una Patria che appariva insensibile ai problemi fondamentali della sopravvivenza materiale dei più deboli e meno fortunati.

Gli italiani censiti nel 1861 erano poco più di 22 milioni, con una leggera prevalenza degli uomini sulle donne, un'aspettativa di vita media di 29,1 anni (il massimo in Liguria con 36 anni, il minimo in Basilicata con 28,5). Il

ta 1996, p. 19). Assai più attendibili (per usare una parafrasi eufemistica) sono, invece, le recenti ricerche di alcuni giovani ricercatori: cfr. Maria Vittoria Albini, *La rovente estate di Pontelandolfo. Una rilettura dei fatti di brigantaggio del 1861* e Francesco Di Legge, *Il brigantaggio postunitario tra l'Alta Terra di Lavoro e il Molise*, ambedue in G. Cerchia, P. Iorio, *Tra paese e nazione*, cit., p. 51 e ss, 120 e ss. Estremamente seria e interessante è anche la sintesi di S. Lupo, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, pp. 99-135, alla quale si rinvia per considerazioni di carattere generale.

²² Cfr. A.M. Banti, *Il Risorgimento italiano*, cit., pp. 124-125.

²³ Cfr. S. Lupo, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, cit., p. 128.

²⁴ Cfr. ivi, pp. 132-133. Cfr. anche Paolo Alvazzi del Frate, *Giustizia militare e brigantaggio. Il tribunale di guerra di Gaeta*, «Rassegna storica del Risorgimento», 1985, fasc. IV pp. 429 e ss.; Franco Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Feltrinelli, Milano 1966, pp. 285 e ss.

²⁵ Giovanni Amendola, *Il convegno nazionalista*, «La Voce», 1° dicembre 1910, ora anche in Giuseppe Prezzolini, *Amendola e la voce*, Sansoni, Firenze 1973, pp. 214-215.

tasso di analfabetismo era nel contempo del 78 per cento (con punte del 90 nel Mezzogiorno) e un reddito annuo – calcolato a prezzi costanti del 2010 – di 2.022 euro procapite²⁶. Era la fotografia di un paese dotato di grandi potenziali, ma che ancora arrancava ai margini dello sviluppo economico europeo, dove *trionfavano* invece le nuove borghesie dell'industria e dei commerci, prefigurando assetti politici e sociali funzionali alla nascente realtà urbana e di massa²⁷. L'Italia avrebbe recuperato in seguito gran parte dei ritardi, facendo registrare un'esperienza «di successo»²⁸, nonostante i limiti del divario Nord-Sud, delle guerre, della dittatura, delle crisi politiche ed economico-sociali passate e presenti. Il reddito degli italiani, per usare un indicatore parzialmente riassuntivo, tra il 1861 e il 2010 aumentava del 1300 per cento. E «da povera e agricola, qual era alla data dell'Unità, l'Italia» diventava «una delle nazioni più avanzate del mondo»²⁹. Da paese migrante, è diventata la terra promessa per molti di coloro che fuggivano e fuggono alla ricerca di salvezza dalle guerre e dalla fame. Ed è accaduto perché ha saputo vincere la sfida della sopravvivenza e dello sviluppo.

Non di meno, è un risultato positivo molto difficile da immaginare nei primi anni della storia unitaria, quando nell'agenda di governo prevalevano i rischi internazionali e, come s'è anticipato, le fragilità interne provocate da quelle che Banti riassume come «divisioni», «insuccessi» e «contrastisti»³⁰. In questo quadro – scontati pregiudizi e la supponenza politica che faceva da retroterra alla scorciatoia della *piemontesizzazione* – si comprende come a spingere Cavour nella direzione della continuità degli assetti istituzionali fosse soprattutto un calcolo realistico. Per un verso voleva cancellare il contributo dell'iniziativa democratica e garibaldina³¹. Per un altro, di fronte a sé aveva il concerto delle grandi potenze europee, un consesso diplomatico che in ogni momento avrebbe potuto rimettere in discussione il risultato unitario, non riconoscendo la nuova realtà sovrana e cedendo alle pressioni della corona asburgica. Diversamente, una delegittimazione diventava obiettivamente più complicata, se non impossibile, al cospetto di un puro e semplice ingrandimento di un'entità istituzionale preesistente, in quanto tale già riconosciuta dalla comunità internazionale. Ecco perché si presentava il regno come un'estensione della precedente statualità sarda, Vittorio Emanuele restava «II» e l'elezione del parlamento nazionale nel gennaio del 1861 inaugurava non la prima, ma l'ottava

²⁶ Cfr. l'Appendice statistica in Giovanni Vecchi, *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*, Il Mulino, Bologna 2011, p. 415 e ss; Istat, *L'Italia in 150 anni. Sommario di statistiche storiche 1861-2010*, Istat, Roma 2011, pp. 75-149 (capitolo 2, *Popolazione*).

²⁷ Cfr. Eric J. Hobsbawm, *Il trionfo della borghesia (1848-1875)*, Laterza, Bari-Roma 1986.

²⁸ P. Macry, *Unità a Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo assieme i pezzi*, cit., p. 7.

²⁹ V. Daniele e P. Malanima, *Il divario Nord-Sud in Italia (1861-2011)*, cit., p. 49.

³⁰ A.M. Banti, *Il Risorgimento italiano*, cit., p. 127.

³¹ Cfr. *ivi*, p. 117.

legislatura, dopo le prime 7 della camera piemontese. Una soluzione pragmatica che prevaleva su qualsiasi altra considerazione.

Gli assetti istituzionali interni rispondevano a una logica analoga. Il paese appariva a dir poco disomogeneo, segnato da forti spinte e contro-spinte disgregatrici. Emergenze alle quali si decideva di sacrificare qualsiasi progetto di autogoverno locale, non *malgrado* Cavour o a sua insaputa, ma già sul finire del 1860, quando il Mezzogiorno mostrava il suo volto riottoso o comunque assai diverso dalle aspettative. Tanto da risultare incomprensibile e pericoloso. Napoli e i napoletani erano un altro mondo per lo stesso Camillo Benso che, pur avendo girato tutta l'Europa, «non era mai andato più a sud di Firenze»³². Anche per lui era l'«Africa»³³, come gli confermava da Teano Luigi Carlo Farini il 27 ottobre 1860. Una civiltà inferiore, insomma, sulla quale imporre l'unzione della modernità liberale, per redimerla e per costringerla a essere libera. Fu così, «assai più» che per «convinzioni dottrinali»³⁴, che tramontava non solo qualsiasi ipotesi d'organizzazione regionalista dello Stato, ma che prendeva forma una possente spinta centralizzatrice ai danni delle periferie comunali e provinciali. Una scelta che non portava la firma di Cavour unicamente per la tragica morte dello statista nel giugno del 1861. Era invece Bettino Ricasoli a emanare i decreti in ottobre, allorché estendeva all'intera penisola la vigenza della legge sarda sull'ordinamento amministrativo, con la nomina dall'alto dei sindaci e i consigli provinciali presieduti dal prefetto. Un percorso che trovava un logico compimento nel 1865, con la promulgazione delle leggi sull'unificazione normativa e amministrativa, anche in questo caso sulla fedele falsariga dell'ordinamento giuridico sabauda³⁵.

Le 59 province erano così affidate alle cure di funzionari considerati assolutamente leali, vere e proprie cinghie di trasmissione di un governo centrale determinato a dirigere e controllare dalla capitale ogni aspetto della vita amministrativa, politica e sociale. I prefetti diventavano la pietra d'angolo delle comunità locali, con il compito di controllare e amalgamare un territorio segnato da innumerevoli contrasti e incomprensioni. Il che assegnava loro l'esercizio di una decisa funzione supplente, in quanto agenti di una nazionalizzazione calata dall'alto, sempre diffidente delle masse popolari e

³² A. Lepre, C. Petraccone, *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, cit., p. 17.

³³ Ora anche in Claudia Petraccone, *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia dal 1860 al 1914*, Laterza, Bari-Roma 2000, p. 15.

³⁴ Rosario Romeo, *Vita di Cavour*, Laterza, Bari-Roma 2004, p. 500. Cfr. anche ivi, pp. 498-503. Cfr. anche A. Lepre, C. Petraccone, *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, cit., p. 18; Claudia Petraccone, *Le 'due Italie'. La questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, Laterza, Bari-Roma 2005, pp. 7-8; F. Barbagallo, *La questione italiana. Il Nord e il Sud dal 1860 a oggi*, cit., p. 55.

³⁵ Cfr. ivi, pp. 13-26. Cfr. anche Stefano Sepe, Laura Mazzone, Ignazio Portelli, Giovanni Vetrillo, *Lineamenti di storia dell'amministrazione italiana (1861-2001)*, Carocci, Roma 2003, pp. 16-17.

dell'intero Mezzogiorno. Non a caso, ancora nel 1866 i prefetti provenienti dal Sud erano appena 5, a fronte dei 43 piemontesi³⁶. D'altro canto, anche per avere un presidente del consiglio nato al di sotto del Garigliano sarebbe stato necessario attendere il 1887, quando Francesco Crispi prendeva il posto di Agostino Depretis.

Nel 1861, le istituzioni liberali e borghesi si percepivano come una città cinta d'assedio da una folla di sovversivi e di sanfedisti in tumulto; una sindrome dell'accerchiamento figlia dell'insicurezza, frutto di un evidente difetto d'egemonia. Il centralismo e la deriva elitaria della vita pubblica rappresentavano quindi le mura, alte e massicce, erette a propria difesa; nella convinzione che fosse l'unico modo per fermare la marea del particolarismo, del clericalismo, di un mondo contadino non ancora conquistato ai sacri valori della patria. Di conseguenza, l'estrema verticalizzazione e la netta subordinazione del rapporto tra governo, province e comuni erano completate da una legge elettorale per la Camera dei Deputati anch'essa dettata da una mera logica difensiva, tesa a escludere l'interferenza d'ogni corpo estraneo dal centro stesso del sistema. La normativa, manco a dirlo, era quasi completamente ripresa dalla legge sarda del 1848 e concedeva la possibilità d'esercitare i diritti politici solo rispondendo a stringenti condizioni di censo, genere, professione e istruzione. Alla fine, erano autorizzati a partecipare alla vita pubblica della nazione poco meno del 2 per cento degli italiani (circa 450 mila persone), ovviamente tutti uomini, possidenti agrari e molto agiati³⁷.

Lo schema elitario e centralista era scalfito solo a partire dal 1874, quando la rivolta elettorale della borghesia ex-duosiciliana determinava il tramonto della destra storica³⁸, il crescere del peso politico della deputazione del Mezzogiorno (fondamentale per la maggioranza di governo della sinistra liberale) e l'apertura di una primissima riflessione sulla questione meridionale³⁹. Il primo mattone fu quello de *Le lettere* di Pasquale Villari, raccolte e pubblicate in volume nel 1877, uomo della destra che s'interrogava in termini fortemente autocritici sulle ragioni della *debacle*. Un atto d'accusa rivolto agli eredi di Cavour da un compagno di fede politica, per non aver inteso il dramma che stava strangolando il Sud⁴⁰. Un'altra conseguenza del voto fu la riscoperta del regionalismo, sebbene in termini ribaltati rispetto al passato. Difatti, se in origine l'idea era abbandonata per contrastare i venti disgregatori che spiravano dal meridione, ora tornava in auge come un possibile anti-

³⁶ Cfr. F. De Feo, *Ritorno alle origini. Molise 1860*, cit., pp. 183-184.

³⁷ Cfr. A. Lepre, C. Petraccone, *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, cit., pp. 13-15.

³⁸ Cfr. F. Barbagallo, *La questione italiana. Il Nord e il Sud dal 1860 a oggi*, cit., pp. 61-63.

³⁹ Cfr. C. Petraccone, *Le 'due Italie'. La questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, cit., pp. 12-41.

⁴⁰ Cfr. Id., *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia dal 1860 al 1914*, cit., p. 110.

todo alla crescente meridionalizzazione della pubblica amministrazione, soprattutto dopo l'ascesa di Crispi alla guida del governo⁴¹. La reazione regionalista del Nord si spingeva fino a proporre ardite ipotesi di decentramento, prima autonomiste e poi decisamente federaliste, come quella avanzata da Ferruccio Macola «nel giugno 1889»⁴².

La risposta della sinistra storica si esprimeva nei termini di una riforma del rapporto centro-periferia, tale da puntare a una progressiva inclusione delle classi popolari. A iniziare dalla scuola, con la legge Coppino del 1876 che sanciva l'impegno e l'interesse dello Stato per l'istruzione di base, affiancando così i maestri ai prefetti, l'educazione alla forza, nell'opera di nazionalizzazione delle masse. Sei anni dopo era abbassata l'età per l'elettorato attivo, da 25 a 21 anni, e cancellato nel contempo il censo tra i requisiti per esercitare i diritti politici. Solo le donne e gli analfabeti continuavano a essere esclusi. Il che portava gli aventi diritto a circa l'8 per cento della popolazione, poco più di 2 milioni d'elettori. Non tantissimo, ma quasi 5 volte quanto previsto nel 1861 e abbastanza da consentire l'elezione del primo parlamentare socialista⁴³. Sulla macchina amministrativa sarebbe intervenuto invece Crispi nel 1888, con il varo «una nuova legge sugli ordinamenti provinciali e comunali, che allargava la partecipazione elettorale e rendeva elettivo il sindaco» nei comuni con più di 10 mila abitanti, costituendo «spazi ulteriori di presenza popolare nella vita pubblica locale»⁴⁴. Non meno importante era la coeva introduzione della giustizia amministrativa, grazie alla costituzione di un'apposita sezione del Consiglio di Stato che permetteva al cittadino di poter, finalmente, contestare e portare in giudizio un atto del potere esecutivo⁴⁵.

A ben vedere, si trattava di un riformismo assai cauto. I provvedimenti venivano incontro alle richieste di cambiamento, preoccupandosi soprattutto di stabilizzare il sistema e di neutralizzare ogni possibile minaccia agli equilibri sociali e agli assetti istituzionali. Le nuove autonomie locali avvicinavano inoltre cattolici e liberali, interessati a stipulare alleanze amministrative per fronteggiare il comune nemico socialista⁴⁶, dando inizio a quella tribolata convergenza che sarebbe culminata nel Patto Gentiloni del 1913. Assai più radicale fu l'approccio dei governi di Giovanni Giolitti nei primi anni del Novecento. Fu allora, infatti, che la cittadella liberale assediata, pur ribadendo l'assoluta centralità dei poteri dello Stato, apriva davvero i varchi, inno-

⁴¹ Cfr. *ivi*, p. 119 e ss.

⁴² *Ivi*, p. 123.

⁴³ Cfr. Paolo Pombeni, *Partiti e sistemi politici nella storia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 448-449.

⁴⁴ Piero Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Donzelli, Roma 1997, p. 79.

⁴⁵ Cfr. P. Pombeni, *Partiti e sistemi politici nella storia contemporanea*, cit., p. 458.

⁴⁶ Cfr. *ivi*, pp. 451-454.

vando sul piano degli istituti di concertazione tra capitale e lavoro, della legislazione sociale, della strumentazione per la gestione dei servizi pubblici comunali⁴⁷. Nonostante un'evidente preminenza assegnata allo sviluppo del triangolo industriale del Nord-ovest, una novità molto importante fu anche quella della legislazione speciale in favore di alcune aree del Mezzogiorno. Una decisione che, tra le altre cose, infrangeva tutti i dogmi di un modello normativo liberale che pretendeva generalità e astrazione delle disposizioni, oltre che uniformità su tutto il territorio nazionale⁴⁸. Molto era dovuto all'ispirazione e alla proposta di Francesco Saverio Nitti, un giovane ed emergente professore di Scienze delle finanze che contribuiva, in questo modo, a inaugurare la prima stagione dell'intervento straordinario⁴⁹.

Una strada drammaticamente interrotta dalla Grande guerra, dal successivo suicidio del liberalismo e dall'affermarsi di una via italiana al totalitarismo che ammetteva ben poche deroghe all'onnipotenza dello Stato⁵⁰, negando l'esistenza stessa della questione meridionale⁵¹. C'er soltanto l'Italia, indistinta e minacciosa, ovviamente in camicia nera. Per riprendere il ragionamento avremmo dovuto affrontare una nuova guerra mondiale, il crollo del regime, la resa incondizionata, tutti i drammi di un conflitto totale combattuto sulla soglia di casa. Dopo di che, era la Carta del 1948 a evocare e sancire le autonomie, le regioni, i diritti e le libertà, descrivendo in termini inclusivi e democratici la nuova identità degli italiani.

Ma a scriverla, questa volta, sarebbero stati in primo luogo i rossi e i cattolici, cioè gli eredi degli sconfitti e degli esclusi del primo Risorgimento; i rappresentanti di quelle stesse folle che, un tempo, assediavano dall'esterno le piazze e le strade della città liberale, agitando i sonni dei padri della patria.

⁴⁷ Le aziende municipalizzate nascevano grazie alla legge n. 103 del 1903 e rappresentavano «una pietra miliare nell'evoluzione del sistema amministrativo italiano», superando definitivamente «anche a livello locale» l'idea di uno stato non abilitato a intervenire nei processi economici: S. Sepe, L. Mazzone, I. Portelli, G. Vetrutto, *Lineamenti di storia dell'amministrazione italiana (1861-2001)*, cit., pp. 100-101.

⁴⁸ Cfr. C. Petraccone, *Le 'due Italie'. La questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, cit., pp. 126-127.

⁴⁹ Cfr. *ivi*, pp. 111-126; cfr. Ilaria Zilli, *Opere pubbliche e sviluppo economico in Molise dall'Unità ad oggi*, in Roberto Parisi e Ilaria Zilli, *Stato e Opere Pubbliche. Fonti documentarie e iconografiche per la storia del Molise*, Palladino, Campobasso 2016, pp. 17-21.

⁵⁰ Cfr. Emilio Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Carocci, Roma 2001.

⁵¹ Cfr. C. Petraccone, *Le 'due Italie'. La questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, cit., pp. 183-195.